

Hilary Putnam, il logico dal volto umano

di Alberto Gazzola

pubblicato su *Il Margine*, 36 (2016), n.5 (ISSN 20137-4240)

Il 13 marzo scorso si è spento all'età di quasi novant'anni Hilary Putnam, il grande patriarca della filosofia americana e mondiale (nel 2013 aveva ricevuto il Rolf Schock Prize, l'equivalente del nobel per la filosofia).

Poco noto (purtroppo) al grande pubblico, era considerato uno dei maggiori filosofi viventi, una figura monumentale della filosofia a ragione della vastità impressionante di interessi e contributi, oltre che per il ruolo ecumenico di grande "ricucitore" delle fratture che affliggono il pensiero contemporaneo (all'interno della filosofia, tra scienze e umanesimo, tra cultura e società).

Diede contributi rilevanti in filosofia della logica, della matematica e della fisica (e in filosofia della scienza generale) ed elaborò celebri tesi in filosofia del linguaggio e della mente. Ma si occupò anche di etica e filosofia morale, di filosofia della politica, di ontologia, metafisica, filosofia della religione. Un pensatore a tuttotondo, che non amava etichette e limitazioni di campo.

Di formazione analitica (la filosofia dominante nel mondo anglo-americano), era stato in gioventù un valente matematico (contribuendo alla risoluzione di uno dei celebri problemi di Hilbert), oltre che tra i pionieri delle allora nascenti scienze cognitive. Il padre era un famoso traduttore e Putnam passò l'infanzia in Francia, assorbendo precocemente una grande attenzione per la letteratura e il linguaggio (laureandosi in germanistica, matematica e filosofia – tra parentesi, perché in Italia, a differenza degli altri paesi, non vengono permessi questi percorsi universitari ibridi tra scienze e *humanities*?), tema che poi svilupperà in senso filosofico. Poliglotta, oltre all'inglese parlava correntemente francese e tedesco (e leggeva diverse altre lingue e le relative letterature, in particolare il romanzo russo di Tolstoj e Dostoevskij). La madre era di origine ebraiche, ma la famiglia era di estrazione complessivamente laica, impegnata politicamente negli ambienti della sinistra

americana. Egli stesso in gioventù militò negli ambienti politici radicali, ma se ne staccò ben presto.

La fama filosofica, dopo il dottorato con il neopositivista Reichenbach (dissertazione in filosofia della fisica), lo raggiunse negli anni sessanta, grazie ad una brillante e creativa serie di lavori in filosofia del linguaggio (sviluppando una *concezione causale del riferimento*) e in filosofia della mente. Fu uno dei promotori del *funzionalismo* (per poi distaccarsene in seguito), una concezione per molti aspetti anti-materialistica e anti-dualistica della mente pensata come un processo emergente, secondo la quale gli stessi stati della mente, paragonati a stati computazionali, potrebbero essere implementati in modo diverso su differenti supporti, organici o inorganici che siano ("ciò che importa è il software, non l'hardware").

Celebri i suoi esperimenti mentali di "Terra gemella" e dei "Cervelli in una vasca", esempi paradigmatici dal sapore fantascientifico volti ad argomentare l'*esternalismo semantico* ("I significati non stanno nella testa", ovvero la tesi secondo la quale esisterebbero, oltre a quella soggettiva, una componente ambientale-contestuale e una sociale del linguaggio) e a sostenere il *realismo* in varie forme (nel secondo esempio, anticipando il film *Matrix*, uno scienziato pazzo riesce a tenere in vita dei cervelli separandoli dai corpi e facendo vivere ai soggetti l'illusione di una realtà immutata grazie alla connessione con dei super-computer). Putnam argomenta in sostanza che non abbiamo motivi per essere scettici riguardo alle nostre capacità cognitive, alla capacità del linguaggio di mettere in relazione mente e mondo (ma nel secondo esperimento mentale va ben oltre, portando solidi argomenti anti-scettici contro la classica tesi del dubbio metafisico per eccellenza – già discusso da Cartesio ad esempio - sulla veridicità e affidabilità dell'esperienza del mondo così come lo conosciamo intuitivamente).

Uno delle questioni centrali della riflessione di Putnam fu appunto quella del *realismo*, una tesi (o meglio una famiglia di concezioni) di filosofia della scienza, ma più in generale metafisica, che pone come centrale la credenza nell'esistenza degli enti postulati dal senso comune e/o dalle teorie scientifiche, in contrasto alle posizioni fenomeniste dei neopositivisti (e in genere di scienziati e riduzionisti, specie riguardo

agli enti del primo tipo) e a quelle costruttiviste degli anti-realisti, degli idealisti vecchi e nuovi, e dei relativisti. Conobbe a riguardo varie fasi, accogliendo in parte alcune istanze costruttiviste quando passò dal realismo "metafisico" a quello "interno" (di ispirazione kantiana), per poi tornare ad un pluralistico realismo "del senso comune" (e a quello che la critica più recente ha battezzato come "naturalismo liberale"), avvicinandosi in questo alle idee dei pragmatisti e di Wittgenstein.

Veniva spesso bersagliato dai suoi avversari per i repentini cambiamenti di direzione, ma un'incessante autocritica era tra le virtù intellettuali che apprezzava e praticava maggiormente: la candida ammissione dei propri errori e l'accoglienza dei suggerimenti altrui, anche dell'ultimo dei suoi studenti, erano elementi centrali della sua pedagogia.

Era profondamente interessato alla scienza senza idolatrarla (anzi scientismo e riduzionismo erano tra i suoi maggiori bersagli polemici), ma aveva anche una forte sensibilità etica, una delle ragioni per le quali contrastava certe tendenze relativistiche ("irresponsabili") arrivando infine a postulare un certo grado di oggettività per i valori stessi (epistemici o morali che siano), nozione ritenuta compatibile con una prospettiva nel complesso pluralista e fallibilista, centrata sull'oltrepassamento della celebre dicotomia fatti/valori ("senza i valori non ci sarebbero neppure i fatti").

Rifuggiva i luoghi comuni che spesso affliggono i filosofi, in particolare l'oscurità della scrittura, le mode (ci sono mode anche tra i filosofi!) e le etichette di scuola (analitico, continentale, pragmatista, ecc.), sentendosi libero di spaziare anche in ambiti normalmente considerati tipici dei filosofi europeo-continentali, come la storia della filosofia (soprattutto Kant, William James, Dewey, Wittgenstein), la filosofia morale, il pensiero politico e quello religioso (Kierkegaard, Buber, Rosenzweig, Levinas).

Da un iniziale materialismo e ateismo, sentì progressivamente l'esigenza di tornare alla fede dei suoi avi, in età matura imparò l'ebraico – oltre al greco antico per studiare i testi originali di Aristotele - e all'età di 68 anni fece il *bar mitzvah*, l'atto liturgico ufficiale di adesione all'ebraismo.

In un'era tecnologica dominata dalla scienza, Putnam riteneva che la filosofia fosse

ancora essenziale e importante, nonostante lo stato di crisi interna che, per certi versi, la caratterizza attualmente. Le due correnti dominanti, la filosofia analitica e quella europeo-continentale, tendono infatti ad ignorarsi, se non a contrastarsi. Mentre la prima privilegia la chiarezza logica e argomentativa, finendo però spesso per perdersi in tecnicismi o in questioni minute per rincorrere un controverso ideale di scientificità, la seconda preferisce l'analisi storica e le grandi visioni, mancando spesso però di profondità argomentative, trascurando le questioni attuali e, in alcuni casi, proponendo visioni più o meno apertamente nichilistiche. Entrambe poi soffrono in genere di uno stato di scarsa considerazione popolare e di una certa ostilità in certi ambienti culturali, scientifici o politici.

Putnam concepiva al contrario la filosofia non solo come un'importante opera di critica e chiarificazione concettuale (in rapporto costruttivo con le scienze) ma anche esistenziale, una sorta di educazione permanente degli adulti, in un'ottica di fioritura umana, essenziale in una società autenticamente democratica. Di certo non approvava nessuna delle varie diagnosi di “fine della filosofia”, sia interne al pensiero filosofico (Heidegger, Wittgenstein, Rorty, ecc.) che esterne (soprattutto l'idea che la filosofia non abbia più valore e debba essere abbandonata o rimpiazzata dalle scienze e da qualche forma di retorica).

Mi permetto di concludere con una nota personale, avendolo incontrato un paio di volte e scambiato qualche idea per via epistolare. Putnam era molto distante da certe figure ieratiche, baronali o televisivamente saccenti di intellettuale. Dotato di un sano senso dell'umorismo (celebre la sua risata un po' sgraziata), era una persona di grande profondità, serietà, umiltà, gentilezza, che non esitava a dare un consiglio o un aiuto a nessuno (al sottoscritto aveva suggerito di spendere la borsa Fulbright a Chicago per studiare con i suoi allievi, dato che lui era andato in pensione). Con la sua scomparsa il panorama filosofico sarà più vuoto d'ora in poi. Ma possiamo sperare che il suo grande esempio intellettuale e umano resti vivo e fecondo (chi desidera saperne di più può consultare questo sito: putnam.altervista.org).